

Introduzione

La sola cosa di cui dobbiamo avere paura, è la paura stessa.
– Franklin D. Roosevelt

La «grande paura del 2020» è entrata nella storia come un uragano, sconvolgendo il sistema economico mondiale e accelerando l'entropia politica internazionale.

Già prima della diffusione della pandemia di Covid-19 e del successivo lockdown, il mondo viveva, secondo la formula di Richard Haass, presidente del Council on Foreign Relations, in uno stato di «disarray», termine che evoca non solo il disordine, ma anche «uno stato di confusione e mancanza di organizzazione o di trascuratezza» (la definizione è quella del dizionario Cambridge). Era il «grande disordine internazionale», nato dall'esaurimento dell'ordine di Yalta¹ ed esasperato dalla crisi del 2008, e quindi ulteriormente da quella del 2020. Lo stato di incertezza, disorientamento e apprensione delle popolazioni del «world in disarray» era diventato lo *Zeitgeist* – lo spirito del tempo – dominante.

L'azione e l'interazione dei diversi fattori che convergono a determinare la vita sociale – e quindi politica – di un

paese, o di un insieme di paesi, non sono mai date una volta per tutte. Certo, vi sono delle macro tendenze – l'ascesa e il declino delle grandi potenze – che finiscono per imporsi sul lungo periodo e che sono relativamente semplici da identificare: chi fosse riuscito a sottrarsi al vischio ideologico della guerra fredda e avesse seguito l'evolversi delle relazioni internazionali con il criterio dell'*ineguale sviluppo*, non avrebbe avuto difficoltà a cogliere, come tendenza generale del periodo che va dagli anni 1950 a oggi, il *declino relativo* degli Stati Uniti di fronte all'emergere di nuove potenze, e dunque l'inevitabile sconvolgimento – a termine – delle relazioni internazionali imperniate proprio sull'egemonia degli Stati Uniti².

Le grandi tendenze, però, sono accelerate e rallentate dall'intervento di molti altri fattori, alcuni dei quali hanno a che fare con la politica direttamente (un dato governo piuttosto che un altro, un accordo internazionale, una guerra locale), altri con l'economia (una crisi, un boom, un'evoluzione tecnologica, una nuova fonte energetica), altri con i comportamenti sociali (la demografia innanzitutto), con il caso (un disastro naturale, una pandemia) e altri, infine, con le ripercussioni psicologiche di tutti questi fattori messi insieme. Nessuno di essi è isolato dagli altri: tutti sono correlati tra di loro da un intreccio di azioni e interazioni che può essere (almeno in parte) districato solo iscrivendo quelle azioni e interazioni nella grande tendenza in corso.

Questo libro si occupa di uno di quei fattori, che ha svolto – e svolge – un ruolo di accelerazione della macro tendenza in corso, al punto di aver probabilmente esercitato un'influenza determinante sulla risposta apportata alla diffusione del coronavirus del 2020: la paura sociale. La paura sociale è una tra le più importanti ripercussioni psicologiche dello slittamento dell'asse geopolitico del

mondo provocato dallo sviluppo ineguale – cui ci riferiremo con la formula onnicomprensiva di *shift of power* – e, al tempo stesso, una tra le cause della sua accelerazione. Questa è la ragione per cui merita di essere trattata dal punto di vista dell'analisi geopolitica.

Ma può esistere una cosa chiamata «geopolitica della paura»? Nel 2009 il politologo Dominique Moïsi pubblicò un libro intitolato *The Geopolitics of Emotion: How Cultures of Fear, Humiliation, and Hope are Reshaping the World*. Era la prima volta che le emozioni osavano esplicitamente mettere piede nel sacro recinto della geopolitica, fin lì piantonato da accigliati guardiani del tempio, per i quali la geopolitica è esclusivamente relazione tra potere e territorio. Lo stesso Moïsi riteneva necessario premettere che il titolo del suo libro poteva apparire addirittura un «ossimoro», perché la geopolitica «si occupa di razionalità, di dati oggettivi come le frontiere, le risorse economiche, la potenza militare e il freddo calcolo politico degli interessi», mentre «le emozioni sono essenzialmente soggettive, se non puramente irrazionali». Eppure, scriveva, «non si può comprendere il mondo in cui viviamo senza esaminare le emozioni che contribuiscono a plasmarlo»³.

Moïsi aveva ragione: separare le emozioni dalla politica è fare violenza alla natura delle cose, e non può che condurre in un vicolo cieco ermeneutico. Pensiamo, appunto, alla paura: il ruolo della paura in politica – in particolare come stimolare e manipolare quell'emozione per raggiungere una determinata finalità – è stato studiato, e persino prescritto, da Tucidide, Aristotele, Machiavelli, Hobbes e molti altri. In particolare, Machiavelli consigliava al principe di tener conto proprio del fatto che gli esseri umani sono un viluppo di sentimenti ed emozioni: sono «ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno»; e la conseguenza

che ne traeva sembra una vivida descrizione della situazione odierna: «mentre fai loro bene, sono tutti tua, òfferonti el sangue, la roba, la vita, e figliuoli, quando il bisogno è discosto; ma, quando ti si appressa, e' si rivoltano»; per cui, per il principe, «è molto più sicuro essere temuto che amato, quando si abbia a mancare dell'uno de' dua»⁴. Il primo scienziato politico moderno, dunque, sapeva già perfettamente che il freddo calcolo degli interessi *non può* e *non deve* trascurare i sentimenti e le emozioni.

Se la geopolitica vuole essere uno strumento per analizzare i fenomeni della politica, deve prendere in considerazione *tutti* i fattori che la determinano. Non solo quelli materiali – la geografia, l'economia, la demografia, la forza militare, le infrastrutture, le istituzioni, le alleanze – ma anche quelli immateriali, come l'eredità storica, le tradizioni, le ideologie, le religioni e infine, appunto, la psicologia sociale. Certo, quei fattori vanno calati nelle realtà specifiche, perché sono sempre diversi per ogni paese, hanno pesi diversi e si combinano diversamente nello spazio e nel tempo.

Non c'è dubbio, per esempio, che gli Stati Uniti sono diventati la potenza mondiale dominante grazie alla loro soverchiante superiorità economica; ma quanto hanno pesato, in quello straordinario successo, la conformazione fisica della costa orientale, il controllo del bacino del Mississippi, la persecuzione dei puritani inglesi, l'assenza di strutture feudali nel Nuovo Mondo, le guerre tra Francia e Gran Bretagna, i milioni di immigrati, l'ideologia eccezionalista del «Manifest Destiny» e la religione? E quanto pesano, oggi, sul tentativo americano di restare potenza mondiale dominante, l'ascesa di nuovi concorrenti e il conseguente declino relativo delle vecchie potenze, il deficit commerciale, il gigantesco debito pubblico, la soverchiante superiorità militare, il calo demografico,

la pochezza della classe politica, l'ideologia eccezionalista, la «culture war» e la paura sociale? Chiunque volesse affrontare un'analisi geopolitica degli Stati Uniti senza considerare l'importanza del bacino del Mississippi non andrebbe molto lontano; ma non andrebbe molto lontano neppure chi volesse affrontare un'analisi geopolitica degli Stati Uniti (o, addirittura, governare gli Stati Uniti) basandosi solo sull'importanza del bacino del Mississippi, senza considerare l'importanza della psicologia sociale, delle tradizioni e delle ideologie. Nelle prime pagine del suo *Diplomacy*, Henry Kissinger afferma che Woodrow Wilson era riuscito là dove Theodore Roosevelt aveva fallito – cioè portare il paese in guerra per consolidare le condizioni del suo primato mondiale – perché, mentre Roosevelt aveva una chiara idea dei freddi rapporti di forza a livello internazionale, Wilson era stato in grado di mobilitare i sentimenti profondi dei suoi connazionali.

Da Paride e Menelao fino alla «war on terror» del 2003, passando per tutte le guerre di religione e i due conflitti mondiali, le passioni sono sempre state una forza mobilitante di primaria importanza. E non occorre avere familiarità con il testo di von Clausewitz per sapere quanto continuo i fattori morali e psicologici nella guerra (che è, come noto, politica con altri mezzi), al punto di sovvertire il peso «oggettivo» dei fattori materiali: basti pensare allo slancio irrefrenabile delle armate rivoluzionarie francesi dopo il 1789, alla coriacea resistenza opposta dai confederati agli unionisti e alla «impossibile» vittoria del neonato esercito israeliano nel 1948. A volte, come in quei casi, il ruolo del fattore morale e psicologico è stato decisivo, a volte è stato importante e altre volte quasi ininfluenza; ma escluderlo dal computo significa avere un quadro incompleto, e quindi distorto, della situazione che si vuole analizzare. Sentimenti ed emozioni, insom-

ma, appartengono a pieno titolo ai fattori determinanti della politica.

La paura ha accompagnato tutta la preistoria e tutta la storia dell'umanità. Ma questo libro ha per oggetto la paura sociale come sostrato emotivo costante dell'era del capitalismo. Un sostrato che ha cominciato a formarsi quando la sostanziale stabilità dei ruoli sociali dell'era precapitalista è stata progressivamente sostituita dalla loro mobilità permanente dell'era capitalista; quando, parallelamente, le reti di protezione feudali sono state smantellate e l'individuo si è trovato solo e isolato di fronte alle forze cieche del mercato; e quando il quadro etico-normativo religioso che giustificava e spiegava la paura è stato sostituito dalla promessa prometeica dell'*homo faber fortunæ suæ*, rivelatasi poi un'illusione.

Nelle pagine che seguono ci occuperemo in particolare della paura sociale che è venuta ad addensarsi nel corso di quest'ultimo mezzo secolo. Cioè di quello stato di inquietudine che ha cominciato a serpeggiare nella seconda metà degli anni 1970, con l'inizio di quella che più tardi sarà chiamata «globalizzazione», si è accentuato con la fine dell'ordine di Yalta, si è diffuso nella stagione del terrorismo e della «war on terror», per poi diventare un vero e proprio *Zeitgeist* dopo la crisi del 2008 e la claudicante ripresa che ne è seguita. Quell'inquietudine si è nutrita di un pervasivo senso di fragilità di fronte a tutti i pericoli potenziali, grandi e piccoli, della vita quotidiana, ma anche di fantasmi catastrofisti – dall'apocalisse ecologica alla morte della civiltà occidentale – che si sono spesso mescolati tra loro e nei confronti dei quali è emersa, tanto confusa quanto esigente, una crescente domanda di protezione.

Già prima del 2008 la globalizzazione, il terrorismo, gli immigrati, i musulmani, il riscaldamento globale e le epidemie erano indicati alla rinfusa come le minacce principali da cui essere difesi; la crisi dei subprime del 2008, la ripresa stentata degli anni successivi e infine il massiccio esodo di rifugiati e di migranti del 2015 hanno portato la paura di quelle minacce a livelli parossistici, e le ricadute politiche sono state sconcertanti: non solo la Brexit e l'elezione di Donald Trump, ma anche l'ascesa dei populismi, la scoperta del sovranismo e le *jaqueries* piccolo-borghesi, di cui i *gilets jaunes* sono stati la quintessenza paradigmatica (non a caso presi a modello da taluni dei grotteschi invasori del Campidoglio, a Washington, il 6 gennaio 2021). La pandemia di coronavirus, nella primavera 2020, e la susseguente quarantena imposta al sistema produttivo e commerciale globale, non potevano che dare a quella paura sociale proporzioni inedite, per intensità ed estensione, contribuendo ad aggravare le tensioni a livello locale e internazionale.

Dopo aver per anni criticato Donald Trump per i suoi istinti isolazionisti, quasi tutti i paesi (e lo stesso Joe Biden) si sono lanciati nel più disinibito nazionalismo economico. L'incubo della rottura della catena di approvvigionamento aveva sciolto le lingue: oltre al rimpatrio della produzione di mascherine e gel disinfettante, si è cominciato a invocare il rimpatrio della produzione di quei semi-lavorati e componenti che erano venuti improvvisamente a mancare quando la Cina si è fermata; su quella china, le vecchie diffidenze verso la globalizzazione e il libero mercato sono diventate precetto universale, accompagnate di converso dai peana alla produzione nazionale, al consumo locale, alla filiera corta, al chilometro zero, all'orto di guerra e al giardino di casa. La successione (psico)logica del «my-country-first» non poteva che es-

sere «my-region-first», poi «my-city-first», «my-neighborhood-first», «my-family-first» e, infine, «myself-first», in un movimento a ritroso che richiama alla mente lo stato di natura descritto da Hobbes.

Uno dei manifestanti americani contro il lockdown è stato immortalato con un cartello sulle spalle che proclamava: «Selfish and proud» (egoista, e fiero di esserlo); i moralisti ne furono scandalizzati, ma mancarono di notare che quella era proprio la tendenza verso cui quasi tutti i governi del mondo – di destra o di sinistra, liberali o conservatori – si stavano muovendo: «ourselves first». Di nuovo, come già dopo il 2015, decisioni politiche stimolate dall'ansia non potevano che dar vita a condizioni ancora più ansiogene (si pensi, ancora una volta, alla Brexit), in un circolo vizioso da cui sembrava impossibile districarsi.

Questo libro tratta del ruolo della paura in politica. Non tanto come strumento utilizzato dalla classe dirigente per condizionare il comportamento delle masse quanto piuttosto il contrario: come paura delle masse, una paura sociale, che condiziona il comportamento della classe politica e che, tendenzialmente, si trasforma in aperta rivolta – compresa la rivolta di strada – contro la politica.

Il concetto di «paura sociale» discende da quello di «psicologia sociale» così come introdotto nel pensiero politico da Antonio Labriola nel 1899: «la specificata coscienza degli uomini in date condizioni sociali»⁵. Dove «coscienza» non deve essere confusa con «consapevolezza» (nella concezione marxista, d'altronde, la «coscienza» nel senso di «consapevolezza» è prerogativa del partito, non delle masse) perché, nel caso della paura sociale, precisamente, la consapevolezza è la grande assente. Labriola metteva anche in guardia contro «quei tentativi di gene-

realizzazione combinatoria [...] la cui idea è questa: trasferire ed applicare ad un escogitato soggetto, che si chiama la coscienza sociale, le categorie e le forme accertate della psicologia individuale»⁶.

La società non è semplicemente una somma di individui, perché, per parafrasare Émile Durkheim, la forma che assume la vita sociale dipende da come gli individui si combinano e interagiscono tra di loro. Allo stesso modo, la paura sociale non è la semplice somma delle paure individuali; ne è una combinazione particolare che varia nel tempo e nello spazio. Certo, alcuni tratti comuni esistono, e uno dei più importanti è che né gli individui né le masse sanno distinguere tra un rischio percepito e un rischio reale. La ricerca di un capro espiatorio su cui scaricare le apprensioni e le tensioni sociali accumulate a partire dalla crisi del 2008 nei paesi di più vecchia industrializzazione dimostra proprio che l'incomprensione delle minacce reali porta alla necessità di crearsi delle minacce immaginarie. L'individuo incapace di distinguere tra rischio reale e rischio percepito finisce per nuocere a se stesso; moltiplicata a livello sociale, quella stessa incapacità finisce per nuocere all'intera società. Additare gli immigrati come responsabili delle nostre angosce sociali, per esempio, significa non solo provare che non c'è relazione tra rischio percepito e rischio reale, ma anche e soprattutto escludere la possibilità di affrontare seriamente uno dei più gravi, e potenzialmente fatali, problemi di cui soffrono le nostre società: il deficit demografico. E mettersi nelle condizioni di non poter affrontare il deficit demografico significa necessariamente accrescere le paure e le tensioni sociali. Un altro circolo vizioso di cui non si vede via d'uscita.

Infine un'importante precisazione: la geopolitica serve a produrre analisi e a suggerire ipotesi di scenari possibili; come tradurle in pratica è compito che spetta ai professionisti della politica (i quali, ovviamente, avranno tante maggiori speranze di successo quanto più si serviranno di quelle analisi e di quelle ipotesi). Tra la geopolitica (momento dell'analisi) e la politica (momento dell'azione) intercorre la stessa differenza che intercorre tra matematica e ingegneria: si tratta di un altro lavoro, che richiede altre competenze, altre relazioni e un'altra vocazione. Il geopolitico è come il matematico che svolge più coscienziosamente possibile il suo mestiere, ma non si interessa dell'uso pratico che gli ingegneri faranno dei suoi calcoli. Un ingegnere che non conosce la matematica non potrà mai costruire un ponte; ma nessuno sarebbe così sconsiderato da far costruire un ponte a un matematico.

Questo libro, quindi, tenta di fornire un'analisi geopolitica dello *Zeitgeist* della nostra epoca, e soprattutto dei possibili scenari aperti da una paura sociale che sembra ormai fuori controllo. Ma non offre né giudizi morali (che non competono alla geopolitica, come alla medicina non competono giudizi morali sulle malattie) né ipotesi di soluzione. Questo non significa che non ci possa essere una soluzione; ma ogni problema può essere affrontato solo se lo si conosce per quello che è, e non per quello che si vorrebbe che fosse. È solo riconoscendo, pesando e studiando le circostanze fisiche e psicologiche degli accadimenti politici, e mettendole in relazione le une con le altre, che gli esseri umani possono provare a essere gli artefici del proprio destino. La geopolitica ha l'ambizione di offrire loro gli strumenti per riuscirci.

Note

¹ Per «ordine mondiale di Yalta» intendiamo il sistema di relazioni internazionali scaturito dalla seconda guerra mondiale, dominato dagli Stati Uniti e caratterizzato dalla collaborazione/competizione tra Washington e Mosca; anche se la «guerra fredda» ebbe inizio qualche anno dopo gli accordi di Yalta e Potsdam, viene spesso identificato con essa.

² La griglia analitica dell'«ineguale sviluppo» si fonda sull'assioma secondo cui le singole attività economiche, i diversi settori, le regioni e i paesi crescono a ritmi e in tempi diversi, col risultato, sul lungo periodo, di sconvolgere i rapporti internazionali. Nella scienza politica questo criterio è stato adottato scientemente, tra gli altri, da Tucidide (riportato all'onore da una citazione di Xi Jinping del settembre 2015), Halford Mackinder, Lenin, Robert Gilpin, Paul Kennedy e Richard Haass.

³ Dominique Moïsi, *The Geopolitics of Emotion: How Cultures of Fear, Humiliation, and Hope are Reshaping the World*, New York, Doubleday, 2009, pp. X, XI. Ove non indicato diversamente, tutte le traduzioni sono dell'autore.

⁴ Machiavelli, *Il Principe*, capitolo XVII.

⁵ Antonio Labriola, *Del materialismo storico: dilucidazione preliminare*, Torino, Loescher, 1902, p. 16.

⁶ Ivi, p. 15.